

Andrea Antonelli

ONTOLOGIA DELL'INCONTRADDITTORIO
LA STRUTTURA DELLA VERITÀ NEL PENSIERO DI
EMANUELE SEVERINO

ONTOLOGIA DELL'INCONTRADDITTORIO:
LA STRUTTURA DELLA VERITÀ NEL PENSIERO DI EMANUELE SEVERINO

Andrea Antonelli

*Come potrebbe uno nascondersi a ciò
che non tramonta mai?
Eraclito*

1¹. Per gran parte della riflessione contemporanea l'istituzione di un sapere che gravita attorno a coordinate trascendentali, a nuclei di fondazione assoluta, a ragioni ultimative e perentorie, assume inevitabilmente, per quanto talora in modo non esplicito, i caratteri di un esorcismo rivolto alla presenza dell'alterità, della differenza e del tempo².

Il sistema di riferimento tipico del pensiero contemporaneo è infatti avvinto alla convinzione, maturata nel corso di almeno duecento anni di storia culturale dell'Occidente, che nessuna impostazione filosofica che sia intenzionalmente rivolta a perlustrare lo scenario fondamentale della realtà possa in verità ottenere ciò che vuole. Il giudizio relativo a tale impossibilità è guadagnato dal pensiero postmetafisico prevalentemente sulla base di considerazioni che trovano nell'elemento del linguaggio la giustificazione più adatta: è infatti il linguaggio³ ciò che scorza le pretese fondative di un sapere che sia e voglia essere radicato, ultimamente, sul senso del principio della verità o sul senso della sua metafisicità. Perciò l'ontologia classica, intesa in modo retto nel suo sviluppo storico-teorico come *sapere onto-teo-teleologico*, viene omogeneamente giudicata come uno scongiuro del tempo e dei suoi assi linguistici mobilizzanti, e ciò implica che il sapere ontologico-metafisico si presenta dal punto di vista di un'analisi logico-linguistica (cioè analisi di

¹ Il seguente articolo ha una natura esclusivamente preambolare, perché si presenta, né più né meno, che come una serie di appunti, peraltro solo parzialmente capaci di sondare la profondità del tema ontologico, in margine al concetto di verità nel pensiero severiniano. Esso si presenta come una collezione di note, le quali rinviano analiticamente ad un lavoro critico sull'ontologia dell'incontraddittorio in corso d'opera, rispetto a cui ottengono un senso determinato.

² Su tali temi rimando al mio *Essere divenire. Su J.Derrida*, Carocci, Roma, 2003, in particolare pp.9-19.

³ Quantomeno quella particolare flessione del suo senso, decantatasi ed impostasi all'interno delle dinamiche teoriche complesse del Novecento, per cui esso è maggiormente adeguato all'espressione del divenire se non si rappresenta come *episteme*, bensì come *doxa* e *congettura*.

funzioni semantiche, non invece di forme e sostanze), oppure ermeneutica (cioè esplicitazione dell'orizzonte storico-esistenziale dell'interpretazione), come una violenza teorica impartita alle cose e alla loro radice, il divenire, come cifra e compendio della differenza, del tempo e dell'alterità.

Tali affermazioni, mi pare, sono rinsaldate dal "recupero" (soprattutto in area analitica), ancora limitato ma, credo, tendenzialmente in ascesa, della dimensione ricomprensiva genericamente ontologica, sempre più di frequente evocata contro gli esiti della parcellizzazione e della frammentazione tipici della civiltà a stretta specializzazione scientifica, come quella impostasi negli ultimi cento anni in Europa e negli Stati Uniti. Eppure, il recupero in questione avviene attraverso la neutralizzazione degli effetti fondativi del sapere ontologico classico, poiché l'evocazione attuale dell'ontologia (e l'evocazione novecentesca dell'ontologico) sopprime direttamente una delle sue anime più attive, infatti di un sapere definibile, strutturalmente, come necessario alla chiarificazione del concetto di essere, in ogni campo esso appaia, si dichiara, quasi a volerne smorzare la radicalità, il funzionamento *sotto certe condizioni e entro certi limiti*⁴.

Le ontologie novecentesche si impongono costitutivamente limitazioni di natura logico-linguistica ed interpretativa, infatti le condizioni del loro funzionamento sono state dettate sia da criteri di trasparenza semantica e di buon funzionamento sintattico, sia da criteri di adeguamento esistenziale negli atti interpretativi preposti alla formulazione del tema ontologico. Del resto, volendo andare ancora più a fondo nelle ragioni di tali limitazioni, è impossibile non rendersi conto che la dimensione del linguaggio nel Novecento è talmente pervasiva da costituire sia la base genetica di fondamentali configurazioni filosofiche, sia la tessitura dell'atteggiamento filosofico fondamentale nell'età della razionalità tecnoscientifica: il linguaggio, nei modi diversi e spesso contrastanti in cui esso è stato teorizzato, è, di fatto e per principio, l'ambiente e l'atmosfera del mondo contemporaneo. Da ciò l'assioma: ciò che è linguistico è la totalità di ciò che è, o, in modo equiva-

⁴ Di tale atteggiamento è sintomatica la posizione interpretativa di M.Dummett, relativa al problema del "Terzo regno" in G.Frege. In "Der Gedanke"-1918-Frege abbozza un sistema di filosofia ontologica antipsicologista radicato sul pensiero inteso come ciò per cui ne va del problema della verità dell'enunciato, quindi come senso stabile ed immutabile dell'enunciato stesso. La giustificazione dell'intreccio tra il valore eterno ed immateriale del pensiero e la forma sensibile dell'enunciazione lo impegna verso un'ontologia di stati enunciativi, come controparti di strutture eterne del senso. Dummett crede che tale sequenza rappresenti semplicemente una "mitologia filosofica" (M.Dummett, *Alle origini della filosofia analitica*, Il Mulino, Bologna, 1990, pag.34), quando in realtà essa tenta di porsi come fondazione ontologica della semantica dell'enunciato, cioè come indicazione dello scenario costante del senso rispetto all'apprensione del carattere variante dell'enunciato significativo. In tal senso la verità satura la funzione proposizionale, proprio perché essa dipende dal pensiero intemporale.

lente, tutto ciò che supera la dimensione significativa dell'interpretare e dell'essere proposizionale è o incluso in tale dimensione (quindi la sua esistenza separata dalla linguisticità è un'illusione), oppure semplicemente non è. A tal punto è chiaro che l'imposizioni di criteri linguistici ad analisi che storicamente si sono presentate come svincolate (o quantomeno non subordinate) da dipendenze ed emergenze d'altra natura, rispetto a quella puramente basata sul senso dell'essere come tale, avviene per il soddisfacimento di un presupposto ideale legato a doppio nodo al modo in cui il pensiero contemporaneo assume il senso dell'essere nell'evidenza, come tempo e divenire. Perciò l'ontologia attuale è teoria del tempo, del divenire e di ciò che ne alimenta la flussione, cioè il linguaggio.

Se ciò non fosse, una buona parte delle considerazioni ontologiche contemporanee, in riferimento alla ragione della deposizione del senso trascendentale operato nel Novecento, avrebbe un senso difficilmente reperibile: ad esempio, che tipo di assertività sarebbe proposta da Derrida circa la natura del pensiero che “non vuole dire niente”⁵, se la decostruzione non fosse interpretabile come il *dispositivo strategico* del divenire che, mettendo in opera la sfaldatura dell'essere istituito in presenza, manda in crisi il senso della significazione stabile e razionale? Quali impegni ontologici sarebbero contratti dalla posizione di Davidson circa la infinitizzazione di enunciati teorico-interpretativi capaci di soddisfare ogni proferimento del parlante (con la conseguente moltiplicazione delle *passing theories* e lo schiacciamento del valore del teorico sull'interpretativo⁶), se l'approccio olistico non fosse interpretabile come l'affondamento della teoria rappresentazionista della coscienza, sulla base della costatazione, favorevole al divenire linguistico, che la distinzione “tra schema e contenuto, tra un sistema organizzante e un qualcosa che attende d'essere organizzato, non può essere difeso né compreso”⁷, cioè in accordo all'idea che ciò che appare, appare come un divenire non richiudibile anticipatamente in alcuno schema del concetto? Che tipo di relazione ontologica unirebbe il tema della scientificità del significato ed il tema della essenza, posto che per Quine “Il significato è ciò che l'essenza diventa una volta che ha divorziato dall'oggetto di riferimento e

⁵ J.Derrida, *Posizioni*, Bertani, Verona, 1974, pag.83. Su tali aspetti del pensiero derridiano rimando al mio, cit. sopra, *Essere divenire....* Inoltre, per una breve trattazione del rapporto tra sapere ontologico classico e decostruzione derridiana, rimando a *Metafisica e decostruzione: note su J.Derrida* in “Rivista di studi utopici”, anno II, Carra Editrice, Lecce, 2007, pp.169-177.

⁶ Cfr. in particolare il saggio *A Nice Derangement of Epitaphs* del 1986 ora in Donald Davidson, *Truth, language and history*, Oxford University Press, 2005, pp. 89-107.

⁷ D.Davidson, *Verità e interpretazione*, Il Mulino, Bologna, 1994, pag.271.

ha sposato la parola⁸, se non si intendesse la dipendenza concettuale della semantica contemporanea dalla matrice offerta nel pensiero ontologico classico come relazione tra l'universalità e l'individualità, l'inerenza e la predicazione, cioè tra l'essere che, permanendo invariabilmente, può generare scienza, e l'essere che, mutando senza norma, non ingenera apprensione epistemica, anzi contraria la conoscenza stabile, e se non si verificassero le inversioni concettuali contemporanee proprio su tale fondamento essenziale? Gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Da questo lato assolve un ruolo paradigmatico la riflessione di R.Rorty sulla negazione dell'oggettività/intrinsecità della realtà e sull'uso esornativo del vero, nel senso in cui sia l'una sia l'altra (cioè sia l'oggettività sia la verità), sono in realtà funzioni del tempo storico e linguistico-comunitario, appartengono cioè ad un'età storica in cui il riferimento possibile alla base della verità è disarticolato, cosiccome disarticolato è il tempo della soggettività umana (pratiche d'accelerazione e di decelerazione della produzione, del sociale, del teorico etc) che è, per struttura, incapace di guadagnare la posizione della certezza nel risolvimento del problema dell'esistenza.

In questa traiettoria, solo accennata e superficiale, assume ovviamente un valore indiscutibile la speculazione di F.Nietzsche, poiché essa anticipa in modo netto molte delle considerazioni novecentesche circa il senso attribuibile al divenire, al linguaggio e all'interpretazione. Che in Nietzsche si abbiano sorprendenti anticipazioni del clima contemporaneo non è cosa nuova, ma ciò che è significativo rilevare è il modo in cui egli pone i rapporti tra il divenire dell'essere e l'ermeneusi, intesa, nel suo moto di volontà e potenza, come orizzonte entro cui ogni atto di senso può e deve trovare sistemazione⁹. La ridiscussione generale del senso dell'essere messa in atto dalle ontologie contemporanee non può più, dopo Nietzsche, accogliere un valore dell'essere che non dipenda direttamente dal senso che la ragione umana attribuisce al tempo come emblema del divenire della realtà. In tal modo Nietzsche è colui che decreta la conclusione della stagione metafisica classica e dell'ontologia trascendentale, aprendo con ciò stesso una nuova fase del pensiero umano che intenzionalmente aggredisce ogni posizione voglia presentarsi come tetica ed immutabile, perché crede che essa sia la massima espressione contraria all'evidenza del divenire. E' da questo lato che può dirsi che la struttura delle ontologie

⁸ W.V.O.Quine, *Da una punto di vista logico. Saggi logico-filosofici*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2004, pag.37.

⁹ Su tali temi rimando al mio *Pro cheiron: verità e interpretazione in Nietzsche* in F.Totaro (edd.), *Verità e prospettiva in Nietzsche*, Carocci, Roma, 2007, pp. 205-219.

contemporanee, sia di area analitica sia di area ermeneutica, consiste nella messa in opera determinata e specifica della volontà di potenza come volontà di interpretazione linguistico-proposizionale della realtà.

2. Una delle caratteristiche fondamentali delle ontologie novecentesche è la rimozione del problema della fondazione razionale che tiene le redini del discorso filosofico antico e moderno, quantomeno sino a Hegel¹⁰: fondazione eseguita, di volta in volta, in modi difformi, quanto all'indicazione del principio della realtà, ma certamente sempre in accordo all'idea che l'orizzonte del divenire, se lasciato a sé stesso, produce contraddizioni insanabili che rendono vacillante l'intero assetto dell'essere. Rispetto a ciò l'ontologia classica indica sia lo scenario che risolve la contraddizione del divenire, sia le strategie fondamentali con cui operare il compito della fondazione. Ecco, è proprio tale scenario e tali strategie che le ontologie contemporanee giudicano in eccesso rispetto a ciò che esse dovrebbero produrre, cioè l'assestamento del divenire nell'essere e ciò vuol dire che a rimanere in campo, nell'età della ragione postmetafisica, è l'infondabilità di ciò che, assumendo un valore indiscutibile, cioè la storicità totale dell'essere e la sua conseguente nebulizzazione nel divenire, non ha bisogno di radicamenti e giustificazioni ulteriori.

E' chiaro che all'interno di tale vicenda storica si eventua anche la modificazione di prospettiva sul significato stesso dell'indagine filosofica, intesa, nel clima della metafisica, come scienza incontraddittoria del significare, poi ridimensionata a momento ricognitivo dell'attività scientifica. A partire dai primi anni del Novecento la filosofia assume come prima certezza del sapere la dimensione della linguisticità, intendendola come la zona centrale dell'immediato, presente alla coscienza riflettente. Tale fondo d'appoggio rende possibile inizialmente la costruzione di un sapere di tipo scientifico-empirico capace di rendere conto della fenomenicità, successivamente, sulla stessa base linguistica solo diversamente interpretata, tale progetto, epistemico ed ideale, cede il passo all'analisi di fenomeni linguistici *parassitari*, che rappresentano il senso della decostruzione della significazione stabile, cioè della denominazione ancorata all'identità del riferimento e del senso, e perciò ammettono il coinvolgimento pieno della variazione diveniristica, quindi della differenziazione semantica, nel mondo del linguaggio. Comunque, a parte ciò, nel

¹⁰ Sul problema del "cominciamento" come massima rappresentazione della fondazione filosofica dell'ontologia moderna, rimando al mio *Le aporie della genesi: note su Hegel* in D.Verducci (edd.), *Disseminazioni fenomenologiche*, EUM, Macerata, 2007, pp.53-75.

Novecento la ricerca di una base da cui far originare l'indagine filosofica si rivolge verso quell'ente che, nell'intera storia filosofica, non è mai riuscito ad assumere i tratti pieni della tematicità che appartengono dapprima alla verità dell'essere e della sostanza, poi alla certezza del cogito ed infine alla presenza piena e definitiva del senso trascendentale nella dialettica hegeliana. In tal modo l'ordine linguistico rappresenta la tappa ultima di un processo che definisce la storia culturale dell'Occidente, ma che è quanto di più distante dall'ontologia greca e dal gnoseologismo moderno si possa ottenere come soluzione dell'enigma dell'essere.

Difendendo dunque ad oltranza l'assunzione nell'evidenza del divenire dell'essere come orizzonte esclusivo del senso, il pensiero contemporaneo tende a togliere di peso qualsiasi argomentazione presenti delle incompatibilità di struttura rispetto a tale persuasione. Quindi il pensiero attuale, proprio in virtù di tale assunzione, giudica posizioni filosofiche che si impegnano nell'assumere come loro compito l' *impegno per l'essere* e la *profilatura veritativa del mondo*, come espressioni paleografiche della metafisica classica, quindi come forme di alienazione totalmente accentrativa del senso e come monocratismi epistemici assoluti. Eppure, quantomeno formalmente (cioè, rispetto alla ragione come tale, se è possibile indicarla), la profilatura veritativa del mondo e l'impegno per l'essere appartengono essenzialmente ad ogni analisi filosofica voglia concepirsi come legata al rendere ragione, e se tali caratteri non connotano, neanche in porzione minima, la ragione di un'indagine sul senso, che cosa rimane della filosofia?

3.L'assetto della filosofia di Emanuele Severino talvolta viene scambiato per uno degli ultimi e massimi tratti della metafisica classica presenti nel mondo della razionalità contemporanea: una sorta di enclave del logos monocratico nella pianura delle differenze, della complessità e della dinamicità del pensiero attuale.

Tale lettura è errata e sterile per una serie di ragioni, la più importante delle quali coincide con il fatto che l'ontologia sviluppata nei testi severiniani pone in discussione e alla radice l'intero assetto culturale dell'Occidente, sia dunque l'assetto metafisico classico, sia quello antiepistemico contemporaneo. Quindi, colta per intero e con franchezza, l'ontologia dell'incontraddittorio deve essere riconosciuta come una voce totalmente difforme dalle incarnazioni storiche della speculazione occidentale: in effetti essa scaglia le sue tesi al di là di tutte le ipotesi formulate dai pensatori occidentali nel corso di due millenni e mezzo di storia filosofica. Infatti il cuore del tema ontologico riposa nella necessi-

tà che *tutto sia eterno, immutabile ed identico a sé*, quindi nulla sia al di là della portata dell'essere che, compendiato nella matrice parmenidea "l'essere è", detta la legge trascendentale ad ogni ente, costituendone l'orizzonte, e lo inchioda a sé stesso¹¹.

Il rinnovamento del problema ontologico è quindi operato da Severino e da questo lato, con uno smarcamento dall'asse filosofico dell'Occidente, dunque esso non è una semplice riproposizione/ripetizione/ribattitura della questione dell'essere, né un controcanto al pensiero metafisico, bensì è una potente svolta metodologica che, sviluppata, pretende di annunciare l'alba di un nuovo pensiero¹². Affermare l'identità e l'eternità di ogni aspetto dell'essere e renderne ragione è la pretesa ed il compito di un pensiero che pensa nella totalità della sua apertura, perché ha la pretesa di non presupporre i suoi temi e su tale base esso traccia la via affinché il pensare non sia preda della precarietà e della relatività della situazione, sotto la quale esce di scena come pensare autentico. Ciò che l'ontologia dell'incontraddittorio afferma, credo, è *l'imposizione al pensiero d'essere pensiero dell'essere determinato*¹³. L'ontologia dell'incontraddittorio è l'esperienza stessa dell'assenza di presupposizioni e della maturità del pensare per la sua stessa libertà: l'essere si dà necessariamente quando nessuna forma di costrizione né di contraddizione siano lasciate impregiudicate e ne ostacolano, così, l'apparire.

L'appartenenza dell'ontologia dell'incontraddittorio alla regione della metafisica classica è quindi negata da almeno due fattori, profondamente intrecciati: il primo, di cui già si è detto, è quello in base a cui l'esperienza in questione attiva una critica totale dell'Occidente che insiste nel porre l'essere nichilisticamente nel tempo, il secondo, coincide con l'assunzione ontologica fondamentale del pensiero incontraddittorio, che rileva immediatamente il valore assoluto ed universale dell'opposizione dell'essere al non essere, statuito nella sentenza parmenidea¹⁴. Se è vero che per il pensiero occidentale, incardinato metafisicamente, l'essere è assumibile come arccategoria (pur nelle diverse di-

¹¹ L'ontologia dell'incontraddittorio non è però un semplice neoparmenidismo, nella misura in cui Parmenide getta uno sguardo puntuale sull'eterno, negando, però, alla totalità mondana la sua appartenenza dimensionale ad esso.

¹² Sugli aspetti centrali dell'ontologia dell'incontraddittorio determinatamente presenti nell'opera severiniana rinvio ai miei *Verità, nichilismo, prassi. Saggio sul pensiero di Emanuele Severino*, Armando Editore, Roma, 2003 e *Destino, prassi, nichilismo. Note sul pensiero di Emanuele Severino*, in "Annali della facoltà di lettere e filosofia", Università di Macerata, XXX-XXXI (1997-1998), pp. 133-166.

¹³ E. Severino, *La struttura originaria*, Adelphi, Milano, 1981. L'essere ossia il significato "non è indeterminatamente affermato, ma è una *struttura*: struttura o "sintassi" originaria". Cit. pag. 129. D'ora in poi *So*.

¹⁴ E. Severino, *Essenza del nichilismo*, Adelphi, Milano, 1982, 2° ed. D'ora in poi *En*. Il valore dell'opposizione dell'essere al non essere presente nella sentenza di Parmenide vige "con quella sconfinata pregnanza che il pensiero metafisico non saprà più penetrare", pag. 20.

ritture risolutive offerte storicamente al problema dell'essere), ossia come forma di trascendentalità che supera e annulla, in tutto o in parte, ogni altro aspetto dell'essere, per l'ontologia dell'incontraddittorio l'essere afferma la sua esistenza superando il non essere, senza annullarlo. Da una parte, quindi, dell'essere si dice che è il predicato della totalità, ma poi si rileva e si dimostra razionalmente, che esso è eminentemente attribuibile a ciò che oltrepassa il tempo e la contingenza, sotto forma di idea, sostanza, dio, causa, ragione, natura, dall'altra si afferma che l'essere è il predicato stesso della totalità, *cioè di sé*, senza eccezioni e senza preclusioni. E' fatto divieto infatti all'approccio ontologico incontraddittorio affermare l'esclusività predicativa di regioni ontologiche speciali esistenti nella totalità stessa, poiché è del tutto come tale che l'essere si predica. La questione ontologica fondamentale coincide con il rispecchiamento dell'incontraddittorietà della verità ontologica come necessità del destino dell'essere. *L'essere è la dirittura e il destino dell'ente.*

4. *Ogni determinazione dell'intero è, semplicemente ed originariamente.* Dunque, il discorso sull'essere è semplice, perché affida l'intero suo sviluppo e l'intero suo decorso all'affermazione originaria "L'essere è", come matrice del principio di non contraddizione, che possiede di necessità un valore assoluto, sia ontologico, perché agisce come requisito immediato nella costituzione dell'essere e del suo significare¹⁵, sia logico-mediazionale, perché è grazie al p.d.n.c che la struttura della verità si costituisce come sintesi di dimensioni complesse (l'ambito dell'apparire immediato dell'essere e l'ambito dell'apparire logico delle costanti di tale immediatezza). L'immediatezza del significato "essere" è quindi posta come origine della complessità semantica, poiché su di essa crescono le strutture ontologiche dell'identità, ossia il complesso di serie identiche ancorate all'unità assoluta della matrice. L'essere pertiene (ed è) quindi ad un complesso articolato di determinazioni che sono e che individuano l'incontraddittorietà del p.d.n.c. La struttura della verità ontologica è ciò che, originariamente, si apre prima ed oltre ogni altra significazione, e con ciò essa si pone come l'apertura del significare incontraddittorio. Ora, è fondamentale constatare che se l'essere, apparendo immediatamente come tale, lascia apparire in sé originariamente la sua identità, di uno sviluppo che preveda l'assenza di tale apparire, deve dichiararsi l'autocontraddittorietà, perché quell'apparire è *l'apparire dell'essere sé dell'essere*, quindi esso è il mostrarsi dell'incontraddittorietà ontologica. In

¹⁵ So, pag.132, "non vi è nulla di insignificante *simpliciter*; tutto ciò che è, è a suo modo significante".

tal modo la verità dell'essere si costituisce in origine come un *elenchos*, cioè un discorso che nega qualsiasi posizione sia favorevole al riconoscimento che dell'essere possa essere progettata o attuata una negazione determinata. Infatti, tale negazione nega specificamente sé stessa come posizione d'essere o come negazione: dire cioè dell'essere che esso è non essere, negare dell'essere che esso non sia non essere (negare cioè l'opposizione tra essere e non essere) è cioè dire un che di determinato che, volendosi porre come opposizione all'altro da sé, si autonega. Dunque la negazione nega se stessa, si autocontraddice. L'*elenchos* è momento della verità dell'essere: esso non ne è uno sviluppo, tale per cui non sarebbe presente in origine, se lo fosse, sarebbe fondato sull'essere, ma se fosse così fondato sarebbe successivo e non più originario. Sotto tale ipotesi, cioè se l'*elenchos* attendesse l'essere per poi informarlo della sua capacità di negazione del contraddittorio, vi sarebbe un momento del tempo in cui l'essere rimarrebbe sguarnito dall'incontraddittorietà, ma ciò è contraddittorio, perché l'essere appare già come un essere sé e un non essere altrimenti, dunque "l'identità-opposizione è lo stante-il destino innegabile-perché non è fondata su una verità più originaria. L'apparire dell'identità-opposizione è essa stessa la verità assolutamente originaria"¹⁶. Tra essere ed *elenchos* si stabilisce allora una relazione di identità, tale per cui essi, concretamente, sono equati, e questo esclude definitivamente che la verità ontologica la quale non sia verità elenctica possa essere vera in senso autentico, poiché di essa sarebbe sempre e comunque attuabile il ribaltamento nel contraddittorio.

Eppure, la semantizzazione originaria dell'essere suppone come suo momento costitutivo l'apparire della dimensione del non essere, perché se tale dimensione non si mostrasse, nemmeno l'essere apparirebbe: rispetto a ciò, se la costituzione elenctica dell'ontologia non rimuovesse l'aporia del non essere, che va a costituirsi in forza dell'apparire di un significato che nega ogni significato positivo possibile, allora l'essere rimarrebbe preda della nullità, il che contraddice la necessità che l'essere sia. Questa è forse l'impresa ontologica più estesa della struttura della verità dell'essere, perché la negazione che il non essere sia non può essere attuata in modo astratto, negando cioè semplicemente che il nulla sia, infatti tale negazione riaffermerebbe il significato positivo di ciò che negando ogni cosa significherebbe un che di determinato: la negazione deve mostrare concretamente che il significato che compete al non essere, dato che tale significato è, è significativo come la nullità. Il non essere quindi dal punto di vista dell'essere ori-

¹⁶ E. Severino, *Tautotes*, Adelphi, Milano, 1995. D'ora in poi *T.* Cit. pag.214.

ginario è un positivo significare, perché significa, cioè è, ma significando la nullità, il contenuto positivo di tale significare, è proprio il nulla. L'oltrepassamento dell'aporia del non essere costituisce un caso emblematico della capacità elenctica trascendentale dell'essere, posta la quale è posto anche il destino della verità come affermazione universale e concreta che la totalità dell'essente ed ogni essente non sono il proprio altro. Dato che le prospettazioni della non verità dell'essere sono in numero indefinito, allora l'*elenchos* con ciò stesso è l'atto eterno dell'essere, cioè il maglio che *sempre attivo*, vigilerà costantemente sull'inviolabilità del p.d.n.c. e, in sostanza, questo significa che "il mondo, la realtà non è autocontraddittoria, ossia l'autocontraddittorietà è la nullità, la fine, appunto, della realtà"¹⁷. Nelle opere severiniane l'attenzione a tale tematica è costante, innanzitutto perché l'affermazione che la struttura della verità ontologica è tale poiché essa nega l'esistenza dell'errore, potrebbe coinvolgere il vero nell'aporia che afferma la sua dipendenza dall'apparire della non verità stessa. All'errore però non può competere né una presa originaria sull'essere, né una presa derivata, perché l'esistenza della verità ontologica comprende da sempre e necessariamente l'esistenza della non verità: ciò implica che la supremazia dell'errore sulla verità è da sempre inattuale. Dunque, le opposizioni alla verità ontologica si presentano come da sempre tolte ed oltrepassate, poiché l'essenza del fondamento ontologico, l'essere, sin da subito appare come un superamento contenitivo dell'identità contraddittoria dell'essere con il non essere, come manifestazione emblematica di tutto ciò che si oppone al vero. Il non essere è quindi una contraddizione che entra nella semantizzazione dell'essere come oltrepassata e l'oltrepassamento di tale nullità conserva la positività incontraddittoria del suo significare, infatti "L'assolutamente altro dall'essere, in quanto *altro dall'essere*, non è un essere; ma in quanto è *significante* come l'assolutamente altro dall'essere è un essere, una positività"¹⁸. In tal modo la necessità del fondamento ontologico è la stessa posizione della contraddizione che a dovere essere oltrepassata richiede lo scioglimento fondativo e l'analisi: Bontadini ha una ficcante espressione a tal proposito: "La rimozione di contraddizione è, allora, il fondamento della richiesta di fondamento: ed il principio di non contraddizione è già indicato come il fondamento per eccellenza, o fondamento ultimo"¹⁹. L'essere appare come l'essere togliente-già la contraddizione che lo affetta, posta dall'apparire del non

¹⁷ E. Severino, *Studi di filosofia della prassi*, Adelphi, Milano, 1984. Cit. pag. 162. D'ora in poi *Sp.*

¹⁸ *So*, pag. 222.

¹⁹ G. Bontadini, *Metafisica e deellenizzazione*, Vita e Pensiero, Milano, 1982, cit. pag. 3.

essere come momento del suo manifestarsi: non è dunque sulla base del non essere che l'essere appare, bensì è sul fondamento del togliimento della contraddizione del non essere che l'essere appare, infatti "il destino è fondamento in senso specifico dell'apparire della non verità....Il destino della verità è in senso specifico fondamento di ogni essente e dell'essere e dell'apparire della non verità"²⁰.

5. All'essere compete il rilevamento/togliimento della contraddizione che lo inverte come fondamento stabile ed immutabile della totalità del positivo. Rilevare e togliere la contraddizione, e come caso eminente la contraddizione del non essere, significa far emergere l'errore come tale, nella misura in cui esso è tolto, sicché l'errore è la posizione già deposta, l'impossibile posizione della posizione. La contraddizione trova la condizione della sua emersione se e solo se, essa è già rilevata e già tolta nella verità ontologica²¹: eppure, il rilevamento della contraddizione è un pensare determinatamente l'essere della contraddizione, sicché la verità dell'essere deve porre una differenza tra la contraddittorietà ed il contraddirsi. Tra ciò che viene detto nella contraddizione e ciò che enuncia il contraddittorio dell'essere, la differenza è imprescindibile, perché il contenuto contraddittorio, ingabbiato dall'essere, è la nullità stessa, il non essere come tale, ma il contraddirsi appare come enunciazione possibile. La permanenza del contraddirsi è resa possibile solo da ciò che non essendo verità è fede, infatti l'apparire del contraddirsi è *sostenuto* proprio dalla fede che crede nel contenuto contraddittorio come una possibilità autentica. Mentre il contenuto della contraddizione non può apparire, il gesto della contraddizione si impone come evento sorretto dalla struttura della fede, la quale quindi assicura alla non verità la prosecuzione sulla scena dell'apparire. La fede come tale è anfibologica, cioè, in sostanza, essa si costituisce come un semplice credere nella verità, la quale, però, poiché vera, respinge e nega ogni struttura ed elemento non siano legati, immediatamente o mediamente, a se stessa. E' per tali ragioni che il discorso ontologico non può ospitare, pena la contraddizione del vero, tratti ed argomenti congiunti al ritenere per vero, all'aver fede, all'essere nella fede. Ciò che conta è valutare ed incastrare incontraddittoriamente l'apparire dell'identico incontraddittorio, risolvendo ciò che si presenta come un problema, cioè come ciò che ha la possibilità di essere nel vero, cossiccome di non esserlo, in

²⁰ E. Severino, *Fondamento della contraddizione*, Adelphi, Milano, 2005, cit. pag.84. D'ora in poi *Fc*.

²¹ E. Severino, *Oltrepassare*, Adelphi, 2007. Pag. 261 "Ciò significa che la verità-l'apparire dell'esser sé dell'essente-è e appare, solo in quanto la sua negazione, cioè l'*errare*, è e appare. L'*errore* è il nulla; l'*errare* è l'essente in cui consiste il positivo significare del nulla". D'ora in poi *Olt*.

modo congruente alla verità ontologica, cioè all'essere che è. Il pensiero contraddittorio è quindi una forma di fede che intenziona il nulla e il fatto che pensare, preso nel senso ontologico fondamentale come l'immediata attualità dell'essere, voglia sempre e comunque dire pensare l'essere incontraddittorio, significa che il pensiero contraddittorio è un pensare il nulla, non invece un non pensare nulla. In tal senso il pensare è l'attualità eterna dell'essere incontraddittorio, è lo schermo proiettivo su cui l'essere appare, che non si differenzia da ciò che in esso appare. Il pensiero è sempre pensiero dell'essere e, in tale intenzionalità ontologica, non riposa alcun tempo in cui sfugge al pensiero il suo contenuto determinato: il pensare non si rivolge all'essere dopo essersi acceso, ma è già da sempre ontologia in azione. Cadono, con ciò stesso, le incarnazioni storiche del pensiero filosofico, poiché l'intendimento che la verità sia tale al di là ed oltre il pensare è contraddittorio, cosiccome contraddittoria è la flessione mediata della coscienza idealistica, che pone il pensiero come funtore rappresentativo e produttivo del reale. L'ontologia dell'incontraddittorio supera la prospettiva realistica e la prospettiva idealistica, col semplice porre l'apparire incontraddittorio dell'essere nell'immediatezza, infatti l'essere ha questo di proprio che "è destinato ad apparire"²² e che la necessità dell'essere "appare eternamente ed è il luogo senza di cui non potrebbe apparire nessuna cosa e nessun evento della terra"²³. L'articolazione dell'apparire è a tal punto fondamentale che "qualcosa può apparire solo se appare il suo apparire, ossia il suo essere incluso nell'apparire"²⁴. La posizione dell'essere consiste nella manifestazione ontologica, nell'apparire di sé. L'apparire non è quindi in sintesi di esperienza con ciò che esso ospita, poiché, se così fosse, la coscienza produrrebbe il reale e ne sarebbe il rappresentante: in tal modo l'essere si presenterebbe con il sigillo dell'apparire, provenendo dal non essere, poiché prima che la coscienza lo abbia prodotto, tale essere era nulla. Del resto, l'apparire non può neanche essere in sintesi apriorica con il suo contenuto, perché in tal modo la contemplatività si aprirebbe prima di ogni contenuto possibile che, non essendo già presente in essa, proverrebbe contraddittoriamente dal non essere. L'ipotesi della creatività coscienziale, cosiccome l'ipotesi della spettatorialità contemplativistica, sono impossibilità ontologiche, perché suppongono che l'essere sia il non essere, ed identificando i contraddittori, si autocontraddicono. Né quindi l'apparire, né l'essere sono manifestazione della

²² *En*, pag. 198.

²³ E. Severino, *La Gloria*, Adelphi, Milano, 2001. Cit. pag. 33. D'ora in poi *Gl*.

²⁴ *En*, pag. 95.

produttività o della teoreticità della coscienza, bensì essi appaiono *a* e *in* una coscienza, sempreché possa essere detto di tale coscienza che è essa stessa l'apparire dell'essere²⁵, altrimenti, di nuovo, alla coscienza converrebbe contraddittoriamente un ruolo creativo e nichilistico.

Tra l'essere e l'apparire si stabilisce quindi un nesso articolatorio, poiché l'apparire articola l'essere nella determinatezza, ne dice cioè, significando, il suo essere determinato e l'essere è articolato grazie al suo manifestarsi: l'ontologia è quindi la sintassi, la norma fenomenologica e logica, della struttura originaria come affermazione della determinatezza complessa ed incontraddittoria dell'essere. La struttura originaria è allora l'affermazione del significato dell'essere originario che implica che l'essere immediatamente presente è ancorato sin da subito al p.d.n.c. Ogni significare ontologico è incontraddittorio, è se e non è la totalità dell'altro da sé, dunque ogni significazione è tale se essa appare all'interno di una totalità significativa che va a costituirne la referenza ontologica: *l'essere è dice infatti che l'essere è, solo se tutte le determinazioni dell'essere sono*. Di necessità, allora, l'essere immediato ed originario è ulteriorizzato dall'intero, come totalità del significare positivo, infatti l'intero è ciò senza cui alcun significato apparirebbe, dunque esso si pone come costante semantica della variazione ontica.

Il determinare della struttura infatti incontra l'orizzonte del divenire dell'ente che, se non può essere inteso come un suo passare tra l'essere ed il non essere, pena l'identificazione dei contraddittori, deve poter essere affermato come "*il processo della rivelazione dell'immutabile*"²⁶, poiché, di nuovo, il divenire è tale se appartiene all'intero ontologico, quindi solo se *il divenire è divenire dell'immutabile*. In aggiunta, l'orizzonte fenomenologico, cioè l'unità dell'esperienza in cui rimane certificato l'apparire attuale ed incontraddittorio dell'essere, non esaurisce l'intero del positivo che oltrepassa l'immediato in piani di maggiore concretezza. Da questo punto di vista il fondamento ontologico, l'essere, si presenta come in contraddizione con sé come esigenza del fondamento, poiché se la totalità ontologica è la condizione del manifestarsi dell'essere, cioè se ad apparire è richiesta la totalità del significato "essere", di ciò che appare attualmente si mostra la processualità, ossia l'impresenza concreta di ciò che dovrebbe essere presente se l'essere originario fosse il tutto dell'essere: dunque, se la totalità è la costante di ogni

²⁵ *Gl*, pag. 213 "E' impossibile che il cerchio dell'apparire del destino si costituisca come un "apparire a qualcuno" che sia qualcosa di diverso dall'apparire di questo apparire stesso".

²⁶ *En*, pag.89.

apparire, allora il piano fenomenologico-incontraddittorio è quantomeno privo in concreto di quella costante che risolve il problema se l'originario sia il tutto oppure non lo sia. Appunto il "Tutto non appare, si nasconde all'originario, e insieme progressivamente si svela-proprio perché si svela progressivamente, si nasconde, e viceversa"²⁷. Il divenire dell'essere, pur essendo rigorizzato incontraddittoriamente come il processo dello svelamento della totalità del positivo, non può ridurre l'intero, bensì lo manifesta.

6. L'essere immediato è un'apprensione astratta e puntuale della totalità del positivo che esso manifesta e come tale attende una concrezione progressiva che si eventua solo con il manifestarsi di quelle costanti (iposintassi, gli eventi della terra), la cui presenza *solo formale* inchioda l'originario, essendo privo della referenza totale, alla finitezza. *L'essere originario è immediatamente in situazione*, ciò significa che esso patisce in modo specifico ed esclusivo la contraddizione originaria della verità che si stabilisce, di nuovo, perché, e solo perché, all'originario non compete la concretezza delle costanti che dovrebbe convenirgli se esso fosse l'intero del positivo. Ogni finitezza ha questo di proprio: *reclama l'infinita concreta entro cui il suo apparire si costituisce*.

Il difalco tra l'infinita della totalità dell'essere e la finitezza della struttura della verità riposa proprio sulla necessità che la contraddizione originaria, che deve essere risolta, si risolva all'infinito, ossia che essa non abbia mai a risolversi in uno stato di riversamento totale dell'infinito nel finito. La contraddizione originaria trova la stabilizzazione che le compete solo nella continua e processuale ontofania della terra (apparire infinito e progressivo delle costanti iposintattiche del significato originario). E' propriamente questa l'origine specifica di tutta la massa di aporie che investe la verità ontologica, compresa la prospettiva storico/nichilistica della metafisica che predicando contraddittoriamente dell'essere il non essere, edifica la civiltà occidentale. Quindi, la verità ontologica, posta immediatamente nella situazione, è la forma primordiale della contraddittorietà che possibilizza le altre situazioni di paradossia del veritativo. Dell'apparire finito della verità ontologica esiste dunque un inconscio, tale per cui la finitezza è immediatamente, seppur non direttamente, l'apparire infinito dell'essere. Il finito è *già* l'infinito ma come sua manifestazione inconscia, infatti "l'apparire infinito del tutto non è semplicemente altro dal cerchio finito dell'apparire, ma è il contenuto stesso di questo cerchio, nel suo aver già da sempre oltrepassato la totalità delle contraddizioni che avvolgono tale

²⁷ *So*, pag.73.

contenuto in quanto finito”²⁸. L’idea che l’infinito, riversato nel finito, sia il suo inconscio più proprio significa che l’infinito, il quale ospita il risolvimento totale delle contraddizioni che investono l’essere, è *presente* nell’apparire situazionale della verità: quindi, ciò che appare e si mostra è l’infinito come finito e a mostrarsi è il risolvimento realizzato della totalità delle contraddizioni, come non togliente concretamente le contraddizioni. Eppure, è proprio per questo, proprio, cioè, perché, tra l’infinito e il finito esiste identità che la presenza dell’infinito va sotto forma di traccia inconscia nell’apparire finito. E’ chiaro allora che ogni aspetto dell’essente deve poter risuonare in modo alieno: che ogni ente sia astrattamente colto come un finito lascia infatti apparire la traccia dell’infinito. Con ciò stesso, l’ontologia dell’incontraddittorio rileva una serie enorme di enigmi che, piuttosto che chiudere il sistema e la struttura della verità in un circolo autologico, la ampliano in più direzioni di ricerca.

L’intero del positivo non si mostra integralmente nella struttura originaria, poiché l’apparire del destino della verità è impossibile che sia l’intero²⁹, nonostante l’apparire della verità sia richiesto necessariamente e senza possibilità contraria: il destino della verità è necessitato ad essere ed apparire cosiccome esso è ed appare. La condizione della manifestazione di ciò che appare e si mostra risiede nella dimensione totale “dell’apparire...intesa non già come determinazione particolare...ma come evento trascendentale, ossia come l’orizzonte della totalità di ciò che appare” e di tale orizzonte “non appare e non può apparire il divenire: dell’apparire, come evento trascendentale, non appare e non può apparire il sopraggiungere e il congedarsi”³⁰. L’evento trascendentale, la coscienza stessa, non si costituisce come un accadere, ma si pone come ciò che permanendo invariabilmente, possibilizza il mostrarsi della variazione e del passare dei fenomeni, cioè dell’intera iposintassi del destino della verità, della *terra*. Comunque, l’evento trascendentale è pur sempre l’apparire di qualcosa, perché se esso fosse privo di determinazione allora nulla apparirebbe, e la determinazione fondamentale che appare assieme all’apparire trascendentale consta di un gruppo di essenti, tali per cui lo stesso apparire, se essi fossero assenti, non si aprirebbe³¹. Il gruppo di determinazioni che sono

²⁸ E. Severino, *Destino della necessità*, Adelphi, Milano, 1981. Cit. pag. 590. D’ora in poi *Dn*.

²⁹ *Gl*, pag. 441 “La differenza tra l’apparire finito e l’apparire infinito è data dalla dimensione iposintattica, che è totalmente manifesta nell’apparire infinito, mentre nell’apparire finito essa va sopraggiungendo-e il suo sopraggiungere è la terra”.

³⁰ *En*, pag. 98.

³¹ *Gl*, pag. 460 “una determinazione senza il cui apparire non può apparire alcunché è una determinazione persintattica”.

condizioni dell'apparire vanno a costituire lo *sfondo* necessario, cioè il minimum ontologico che assicura da sempre l'apertura del senso come tale. Lo *sfondo* è la costanza dell'apparire, cioè "Ciò che dell'essere è necessario che appaia, affinché l'apparire sia"³². Tale dimensione appartiene incontraddittoriamente al destino della verità, essa è infatti l'insieme dei caratteri sintattici dell'essere che sono sempre in presenza. La persintassi della verità raccoglie dunque i tratti formali incontraddittori dell'essere come tale (come l'essere sé dell'essente ed il non essere l'altro da sé, l'essere eterno ed immutabile, l'essere assieme alla totalità del proprio altro) e "ciò significa che la struttura originaria è l'autentico contenuto del campo persintattico, e cioè che la verità è lo sfondo, il contenuto intramontabile di ogni apparire"³³.

7. La verità né sorge né tramonta, bensì è. Tra lo sfondo e le determinazioni sopraggiungenti nell'apparire non può che stabilirsi una relazione necessaria di identità, sulla cui base l'essente che diviene si trova già incluso nell'ambito dell'evento trascendentale, poiché se ne fosse, in qualche tempo, escluso, esso apparirebbe a partire dal non essere. Ciò che appare e si mostra come un divenire, gli eventi iposintattici della terra, non è altro che individuazione del principio di identità-opposizione universale costituito dalla matrice "L'essere è, il non essere non è", la quale detta la norma ad ogni ente si costituisca come accadente ed apparente. L'identità dell'essere è l'universalità di ogni determinazione e ciò comporta che l'identità ontologica è l'autentico fondamento solo se vive nella relazione incontraddittoriamente originaria con l'eternità dell'essente e con la totalità delle altre determinazioni persintattiche, e "Questo significa che l'incontrovertibile è l'unità dell'apparire dell'essere sé e dell'apparire dell'eternità dell'essente-ossia è l'apparire dell'unione di questi due tratti; ed è sul fondamento di questa unità che può apparire non solo la necessità dell'eternità, ma anche la necessità dello stesso essere sé dell'essente"³⁴, quindi "Ogni essente è se stesso solo in quanto è eterno"³⁵.

³² *En*, pag. 106.

³³ *So*, pag.84. Inoltre, *Gl*, pag. 415 "Ciò significa che se non appare la struttura originaria del destino della verità non può apparire alcuna costante del contenuto che appare; e pertanto non può apparire nemmeno alcuna costante persintattica di tale contenuto-cioè il campo persintattico non può apparire. L'apparire di un qualsiasi essente implica dunque con necessità l'apparire della struttura originaria-la quale coincide pertanto con il campo per sintattico".

³⁴ *Gl*, pag.430. Inoltre, *Gl*, 432 "Il *fondamento* autentico è dunque la totalità delle determinazioni per sintattiche".

³⁵ *Olt*, pag.96.

Il cuore dell'ontologia dell'incontraddittorio consiste propriamente nel rilevare la necessità assoluta dell'identità e incontraddittorietà dell'essere e della totalità del positivo, tantoché “la struttura originaria della verità è la struttura, cioè l'implicazione necessaria di una molteplicità di identità, che appunto per questa loro implicazione sono identiche, cioè sono un'unica identità”³⁶, dunque la verità è il sistema delle affermazioni identiche dell'identità trascendentale dell'essere che, in accordo con il p.d.n.c, pone che esista una sola proposizione analitica logicamente immediata, cioè “ “L'intero è l'intero”-l'intero essendo appunto l'essere, come universale concreto”³⁷, sicché “Tutto ciò che è-anche le cose più profondamente assenti e che mai giungeranno ad apparire-sta in accordo con la necessità”³⁸.

Il destino della verità dell'essere, affermato nella struttura originaria, si pone come ciò che nega in assoluto e stabilmente il contraddittorio, come sistema delle affermazioni contrarie all'essere e ai suoi tratti persintattici, valendo, con ciò stesso, come destinazione dell'essente ad accadere o a non accadere.

8. L'accadimento dell'essente, il suo divenire, è ancorato alla dimensione dell'identità concreta dell'essere: nessun tipo di divenire può presentarsi come processo della trasformazione dell'essere o del suo apparire, in altro da sé. Tale situazione informa invece l'intera civiltà occidentale che, in modo alienato, identificando l'essere al non essere, processa metafisicamente l'essente come un incessante divenire tra gli opposti assoluti. L'alienazione nichilistica coincide con l'affermazione che ogni divenire è transito trasformativo dell'essere sé dell'essente nel proprio altro, quindi, ogni affermazione cresca all'interno di tale fede, pone e ritiene per vero la contraddizione come tale. La razionalità tecnoscientifica rappresenta l'estrema manifestazione della convinzione alienata che dell'essente sia rilevabile il divenire come oscillazione incessante, dunque come trasformazione ed alterazione dell'essere sé dell'essente. Per tale ragione, la tecnica è una forza massimamente produttiva: ponendo dell'essente il suo originario isolamento dall'essere, esso, così separato, è disponibile ad essere prodotto e distrutto, secondo le modalità dell'agire razionale conforme ad uno scopo. Però, la rilevazione dell'esistenza del nichilismo può avvenire esclusivamente a partire dalla dimensione della verità ontologica e

³⁶ *T*, pag.166.

³⁷ *So*, pag. 323.

³⁸ *Dn*, pag.151.

ciò implica che è *della* verità stessa che il nichilismo è affezione: il destino della verità perciò si trova ad essere imbrigliato, nell'ambito del suo mostrarsi situazionale, nella contraddizione, per cui il suo apparire è ostacolato dall'apparire dell'errore. E' da tale situazione che il veritativo deve liberarsi, perché l'errore, lasciato come opera impregiudicata, contamina l'apparire della verità e contende ad essa il mostrarsi degli eventi della terra e la terra stessa. Certo, il nichilismo, come forma eminente di contraddizione, è già oltrepassato nel piano ontologico, essendo esso l'impossibile posizione della posizione, però la verità ontologica deve indicare vie di salvezza autentica nell'ambito del processo del suo apparire finito. La contraddizione tra il destino finito e situazionale dell'essere ed il nichilismo è destinata ad accadere, oppure essa è destinata a continuare in modo indeterminato? Ciò che è destinato a mostrarsi nel futuro stesso dell'essere include la risoluzione del conflitto tra la verità e la non verità, oppure lo esclude?

9. La radicazione della questione avviene propriamente sul terreno della necessità ontologica che perlustrando gli scenari dell'essere e della sua persintassi, risolve la questione, in modo ultimativo, col mostrare che *nessuna contraddizione avvenga nell'ambito situazionale del destino della verità può essere inoltrepassabile*. Ciò significa che ogni stato della terra, cioè ogni configurazione del mondo che inizi ad apparire, non può mantenersi in esso costituendone la prospettiva ultima.

L'attesa del futuro è quindi un'attesa avventizia, poiché la *Gioia*, come massima ed infinita apertura dell'essere infinito, è preceduta dalla situazione della *Gloria*, cioè dalla concreta indicazione che nessuno stato del mondo, cioè nessun evento iposintattico della verità, dunque neanche la contraddizione tra il destino finito e il nichilismo, può indefinitamente sostare nell'apparire finito del destino. La risoluzione del conflitto tra la verità del destino e l'alienazione nichilistica è quindi necessariamente implicata dalla posizione dell'oltrepassamento di ogni essente sopraggiunga nel cerchio originario, quindi, delimitato e finito, dell'apparire³⁹. Alla verità ontologica, la quale si pone come negazione specifica della totalità del contraddittorio, pertiene quindi un valore soteriologico, nella misura in cui ogni risolvimento della contraddizione che investe la sfera dell'apparire in situazione, è l'apparire stesso della soluzione mancante che, sciogliendo il vincolo aporetico-

³⁹ *Gl*, pag. 94 "L'impossibilità che un essente che incomincia ad apparire renda impossibile il sopraggiungere di ogni altro essente significa dunque che è *necessario* che ogni essente che incomincia ad apparire sia oltrepassato da un cert'altro essente".

co della verità posto dalla presenza in carne ed ossa dell'errore, lascia mostrare l'essere, concretandone l'astrattezza, in modo sempre più universale, diffuso e crescente. Il destino impotente della verità, quella verità cioè che riguardando il finito è, essa stessa, infinita, ma incapace di togliere in concreto il nichilismo e l'isolamento della terra, non è quindi una semplice precognizione formale della soteriologia futura, perché, posta la necessità che ogni stato dell'ente diveniente (ogni configurazione della terra che accade) sia oltrepassato da altro divenire più risolutivo, allora il destino impotente è, esso stesso, momento necessario dell'attesa dell'oltrepassamento. In tal senso, la salvezza della verità deve essere attesa, poiché essa accade di necessità. L'interrogazione che domanda "che cosa è destinato ad accadere?" ed il sintomo in base a cui si chiede "Ma l'attesa non è il segno che l'atteso è destinato a venire?"⁴⁰ debbono quindi essere risolte decifrando la traccia del destino infinito che inviando sempre nuove serie ontologiche nell'apparire attuale dell'essere, invia anche la salvezza dal contrasto tra il destino finito e l'apparire dell'errore e del nichilismo, infatti "la terra, inoltrandosi nel cerchio dell'apparire del destino, è destinata all'oltrepassamento della solitudine: il destino della verità è destinato a manifestarsi non contrastato dall'isolamento della terra. Questa destinazione appartiene al destino"⁴¹.

Gli stati iposintattici della terra (pur essendo forme di contraddizioni, poiché radicati sulla dimensione della finitezza situazionale del veritativo, sono figure, a loro volta, della finitezza) divengono e divenendo, appartengono positivamente al destino della verità (poiché essi sono l'eterno rivelarsi dell'immutabile nel cerchio finito dell'autocoscienza, rispetto a cui ogni forma di temporalità, di eventualità, persino di infinitezza, può essere giudicata come tale⁴²). Quindi, il divenire è l'apparire e lo scomparire di ciò che, non apparendo, ingenera la contraddizione per cui lo stato attuale dell'essente è ancora privo dell'elemento essenziale all'incontraddittorietà concreta, ed apparendo risolve, con ciò stesso, lo stato d'astrazione e di privazione, presentando l'elemento iposintattico che satura la funzione dell'essere finito⁴³: tale processo di concretamento coincide con la *Glo-*

⁴⁰ *Dn*, pag.462.

⁴¹ *Gl*, pag.30.

⁴² *Olt*, pag. 176 "Il cerchio finito del destino è il fondamento dell'affermazione dell'essere dell'apparire infinito; ma l'essere un siffatto fondamento significa che il cerchio finito del destino, nel suo significato concreto, è, appunto, l'apparire infinito del destino-è l'infinito che, pertanto, non appare, nel cerchio finito, ma ne è l' "inconscio" ".

⁴³ *Gl*, pag.45 "Ogni divenire è il togliimento di una contraddizione, perché...ogni divenire è divenire di un eterno, ossia è il sopraggiungere, nel cerchio dell'apparire, di un essente, cioè di un eterno che ancora non appariva".

ria che “mostra...la necessità dell’oltrepassamento, nell’apparire, di ogni stato finito (eterno) del mondo, ossia la necessità che ogni stato sia effettivamente raggiunto, nell’apparire, da altri stati finiti. Afferma quindi anche la necessità che accada quell’evento che è il tramonto dello stato...in cui consiste l’isolamento della terra e l’accadimento del mortale”⁴⁴. La terra, cioè l’accadimento originario, è quindi necessariamente destinata ad essere libera dalla relazione contraddittoria che attualmente la unisce all’isolamento e al nichilismo, ma tale liberazione non può essere ottenuta facendo perno sull’apparire infinito dell’essere universale che, riversandosi nel piano della finitezza contraddirebbe la distinzione tra la situazione e l’infinità, tra il finito e l’infinito.

10. La struttura della salvezza della verità non può, del resto, prescindere dalla risoluzione di altre serie problematiche, tra cui la più determinante è quella dell’alterità dalla coscienza attuale, dalla cui risoluzione dipende la presenza di ulteriori cerchi e dimensioni dell’apparire dell’essere, oltre all’attuale, oltre cioè a quello che apre la questione ontologica, rilevando l’apparire incontraddittorio dell’essere. Esiste una molteplicità di coscienze che siano specchi dell’apparire ontologico, oltre a quella che ne afferma la verità? Cioè se fosse possibile dimostrare che “la totalità attuale (ossia l’attualità della totalità) di ciò che è destinato ad apparire nel cerchio originario-appunto, cioè, il dispiegamento totale e infinito della terra nel cerchio originario-è la dimensione che è necessario che sia a sua volta oltrepassata in un altro e in infiniti altri cerchi dell’apparire finito del destino”⁴⁵, allora il cerchio originario “non è la totalità dell’apparire finito del Tutto. Se esso non è la totalità dell’apparire finito del Tutto, se cioè altri cerchi dell’apparire stanno aperti al di fuori del cerchio dell’apparire, e se sono anch’essi l’apparire del contrasto tra il destino e l’isolamento della terra, il loro intreccio è i popoli. L’intreccio dei cerchi è ciò che i popoli sono in verità”⁴⁶.

La risoluzione del problema dell’alterità dalla coscienza può avvenire solo rilevando che “l’esistenza di una molteplicità infinita di cerchi che oltrepassano all’infinito il cerchio originario, è una necessità”⁴⁷, cioè è un significato individuato del p.d.n.c. Se il cerchio originario del destino fosse la totalità attuale dell’apparire, allora l’incominciare, in esso, degli eventi della terra, non verrebbe mai oltrepassato concretamente, poiché, posto

⁴⁴ *Gl*, pag.47.

⁴⁵ *Gl*, pag. 174.

⁴⁶ *Dn*, pag. 584.

⁴⁷ *Gl*, pag.197.

che l'attuale sia la totalità dell'essere presente, l'incominciante sarebbe attualmente oltrepassabile, dato che un oltrepassante può essere tale solo se oltrepassabile, cioè solo se appare la dimensione che oltrepassa l'incominciare e tale dimensione non appare nell'attuale originario. Che qualcosa sia l'oltrepassamento dell'incominciare ad apparire significa dunque che non è nell'attualità originaria dell'apparire che può apparire l'oltrepassamento dell'attuale incominciare, quindi è necessario che tale oltrepassare avvenga in una zona attuale difforme da quella originaria, avvenga perciò in altro⁴⁸. E che tale superamento sia presente in un'altra forma attuale della coscienza significa che l'apparire dell'oltrepassamento, del divenire cioè degli eterni e degli immutabili, si costituisce propriamente in *Gloria* solo passando per la totalità infinita delle forme della terra, rifratte negli altrettanto infiniti piani degli Io del destino, cioè dei diversi ed infiniti modi in cui la verità appare nella finitezza e nella situazione, infatti "E' necessario che un altro Io del destino oltrepassi l'Io originario del destino, cioè sopraggiunga e si manifesti nell'Io originario rimanendo tuttavia nascosto quanto al suo contenuto concretamente determinato-e dunque si manifesti, nell'Io originario, come forma astratta"⁴⁹ ed è altresì indispensabile che tale successione, "l'autentico senso del tempo, il senso cioè che il tempo mostra nello sguardo del destino"⁵⁰, sia "a sua volta oltrepassata in un terzo cerchio dell'apparire del destino, e così via all'infinito"⁵¹.

L'astrattezza dell'altro Io del destino è ciò per cui ogni cerchio dell'apparire serba in sé una traccia della totalità rifratta delle terre altrui, poiché se la presenza concreta degli altri Io è impossibile, dato che sarebbe possibile solo a condizione che l'oltrepassante fosse esso stesso autoltrepassantesi, allora negli altri cerchi "è conservato quell'*aspetto* della terra attuale oltrepassata che costituisce la *terra comune* a tutti i cerchi dell'apparire"⁵². Gli infiniti cerchi dell'apparire sono quindi destinati tutti assieme a percorrere un cammino comune in direzione della salvezza dall'isolamento della terra e, serbando, ciascuno in sé una traccia delle infinite alterità e dell'infinita storia di ciascuno di essi, col tramonto della separatezza e del conflitto tra il destino finito e la non verità "ogni altro Io che splende nell'infinita costellazione dei cerchi finiti del destino è in verità

⁴⁸ *Gl*, pag. 181 "La totalità attuale dell'incominciante è necessariamente oltrepassata da un incominciante che non può apparire attualmente, ma che è necessario che appaia (giacché l'incominciare è incominciare ad apparire), e che quindi è necessario che appaia sopraggiungendo in un cerchio diverso, *altro*, dal cerchio originario dell'apparire-ossia in un cerchio che a sua volta non appare nel cerchio originario".

⁴⁹ *Gl*, pag.184.

⁵⁰ *Olt*, pag.205.

⁵¹ *Olt*, pag.204.

⁵² *Gl*, pag.233.

l'Io dell'apparire infinito che oltrepassa tutte le contraddizioni dei cerchi: ogni altro Io è in verità la Gioia del Tutto. Procedendo nella Gloria, verso l'apparire della Gioia, la costellazione del destino procede verso sé stessa⁵³.

Nel risolvimento della contesa tra la verità e l'isolamento della terra, l'intera costellazione dei significati e degli stati dell'ente assume una significazione radicale, ossia assume un senso sempre più concreto, perché sempre più esteso è l'ambito della manifestazione ontologica, libera dai vincoli del nichilismo e dell'isolamento della terra: in tal modo nella manifestazione della verità a riaffiorare è il senso da sempre sepolto, come traccia e indice, della destinazione umana all'eterno e all'infinito. La necessità dell'oltrepassamento dell'isolamento della terra e del nichilismo occidentale, cioè la *Gloria*, procede dunque all'infinito verso la *Gioia*, come manifestazione della totalità concreta dell'essere. In tale processo acquista tutta la sua significazione veritativa il senso ontologico autentico del morire che trascina il senso alienato e nichilistico della morte. Della mortalità, come segno dell'alienazione antropologica ed ontologica occidentale, il destino afferma che essa è direttamente e senza rinvii la morte: i mortali “sono i *morti*, gli assolutamente morti che sognano la “vita” e la sua “distruzione”⁵⁴, credono, dunque, ed hanno fede in impossibilità ontologiche assolute ma “In ogni caso, il tramonto dell'isolamento è il tramonto della morte e del mortale”⁵⁵.

La nascita alla terra libera e salva dall'isolamento e dal nichilismo, costituisce il senso compiuto e definitivo del morire e del mortale, e in tale compiutezza rimane appurato che “l'essenza dell'uomo...è destinata alla più ampia arcata dell'Immenso”⁵⁶.

⁵³ *Gl*, pag. 563.

⁵⁴ *Olt*, pag.693.

⁵⁵ *Gl*, pag.291.

⁵⁶ *Olt*, pag.699.

Giornaledifilosofia.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 1827-5834. Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledifilosofia.net. Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledifilosofia.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.giornaledifilosofia.net". Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.giornaledifilosofia.net o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledifilosofia.net dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@giornaledifilosofia.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.